

mercoledì 7 novembre 2001

orizzonti

rUnità 27

documenti

**AGATHA CHRISTIE ERA ANCHE ARCHEOLOGA**  
Agatha Christie (1890-1976), regina incontrastata dei romanzi gialli, girò anche due film a colori sugli scavi archeologici nel Vicino e Medio Oriente. Le pellicole saranno mostrate per la prima volta a Londra nella mostra *Agatha Christie e l'Oriente* (British Museum dal 9 novembre al 24 marzo). I filmini mostrano un'immagine nient'affatto abituale di Agatha Christie, quella dell'archeologa al lavoro negli scavi in Egitto, Siria e Iraq intrapresi negli anni Trenta suo marito, l'ingegnere archeologo inglese Max Mallowan.

qui parigi

## SIAMO TUTTI UN «EMBROUILLEMENT». LA MEDITAZIONE SULL'UMANITÀ DI MORIN

Valeria Viganò

C'è una strada che il mondo potrebbe imboccare in un momento di emergenza che perdura e durerà; c'è una via che viene prima delle ragioni economiche, di quelle politiche, militari, religiose che permettono al mondo di essere in guerra; un metodo che si fa carico di interpretare e connettere ambiti diversi all'interno dell'essere umano e all'interno delle comunità delineato ancora più precisamente da Edgar Morin nel quinto tomo della sua opera *La Méthode* (Seuil, 21,50 euro). Erano dieci anni che Morin non dava segni di proseguire il suo monumentale lavoro che vide la luce nel 1977, per proseguire nell'80, nell'86 e nel 1991, forse distratto dall'infinita quantità di saggi, memorie, diari, interviste, conferenze, seminari che ha tenuto dovunque. Invece eccolo il volume che prosegue la ricerca verso la connessione di più saperi, magari distan-

ti o opposti. Roger Pol-Droit, prestigiosa firma di *Le Monde* ne parla in termini entusiastici, ritrovando nella *Méthode* numero cinque una vena che sembrava perduta. A ottantanni Morin scrive una meditazione sull'umanità che abbraccia campi straordinariamente ampi, un'enorme quantità di dati sociologici e scientifici dando una visione coerente e aperta ad altre esplorazioni dell'essere umano. Ne risulta la mescolanza di neuroni, cellule, materia cosmica per ogni individualità di soggetto che è anche parte sociale e prodotto della storia, nello stesso tempo infantile e adulto, lucido e estatico. È la teoria del «pensiero complesso» che traccia «l'unità dei multipli». Per indagare tale complessità occorrono *la dialogique*, che connette elementi opposti che confrontandosi si influenzano a vicenda, *la boucle récurrente* che si occupa dell'azione retroagente degli

effetti sulle cause che li hanno provocati e *le principe hologrammique* secondo il quale ogni elemento ha in sé in piccolo la stessa totalità di cui è parte. Ne esce l'essere umano che non è solo carnefice né solo vittima, che oscilla tra essere bestia e angelo, tra razionalità e istinto, infinitamente piccolo e infinitamente grande. *L'être humain est pleinement physique et pleinement métaphysique, pleinement biologique et pleinement meta-biologique*, questo afferma Morin. Pol-Droit apprende il pensatore a Pascal nella concezione dell'uomo come *embrouillement*, caotica convivenza di qualità contrarie, enigma che si cerca di interpretare con il cervello e il cuore. In questa direzione Morin aggiunge una frase quanto mai necessaria che ci dà una nuova interpretazione dell'incomprensibilità tra mondi diversi che stiamo vivendo: «L'essere umano non vive solo di

razionalità e di utile ma si spende, si dà, si vota nella trance, nel mito, nelle magie, nei riti, crede nella virtù del sacrificio e spesso ha vissuto per prepararsi a un'altra vita oltre la morte...». Forse è una visione ottimistica di un mondo occidentale dove riescano ancora a scorrere l'affettività, l'immaginario, la religione, il gioco, la poesia, tuttavia ci serve comunque a spiegare meglio ciò che non capiamo nelle altre culture probabilmente perché l'abbiamo perduto. *La Méthode 5* si conclude con una serie di domande: «L'umanità è in rodaggio. C'è la possibilità di rintuzzare la barbarie e rendere civili gli esseri umani? Potrà l'ominizzazione diventare umanizzazione? Sarà possibile salvare l'umanità nel portarla a termine? Niente è certo, compreso il peggio». *La Méthode 6* forse risponderà ai quesiti, per ora si sa soltanto che si intitolerà *La complexité éthique*.

## Biagi, un cronista dopo la tempesta

Un nuovo libro di viaggi, incontri, memorie. E, tra tante, quella dell'alluvione del Polesine

Segue dalla prima

Pensava che anche un indumento nuovo a Pasqua risparmiava una malattia: se la cavava magari con un fazzoletto.

Avevamo preparato anche noi il presepe, ritagliandolo dal cartoncino, e il cielo, sotto la vetrina, era un foglio di carta blu della «Provida», lo spaccio dei ferrovieri che noi frequentavamo abusivamente, nel quale erano stati avvolti gli spaghetti.

Le ore passavano, la mamma, seduta sul sofà rosso, piangeva silenziosamente: «Chissà che cosa gli è successo» mormorava ogni tanto.

Finalmente il pover'uomo arrivò barcollando ed esibendo uno sgocciolante capitone: quel giorno il vermut e il cognac dei brindisi con i droghieri gli avevano tagliato le gambe. Mia madre diventò a un tratto dura e severa, e io le volli meno bene: «Che vergogna», diceva «ubriacarsi mentre nasce il Bambino». Lui tentava di giustificarsi: «Ma è tanto piccolo», poi si buttò sul letto e sprofondò nel sonno. Si alzò durante la notte e mangiò da solo.

Forse quel lontano 24 dicembre ha pesato sul mio carattere: mi è rimasta dentro l'insicurezza, il senso del provvisorio, la convinzione che per ogni miracolo, un grande pesce o un sorriso felice, c'è qualcosa da pagare. Dario Biagi fu Marco si era guadagnato una sera da ricco; troppo bello: ci arrivò stordito.

Poi ci sono stati natali d'ogni genere: sotto le cannonate o nell'affanno di una metropoli, tra sconosciuti: vi piacciono i pattinatori di Rockefeller Center, quella musica, quelle luci, o rimpiangete il falò del vostro paese sui monti, il ginepro che scoppietta e riempie l'aria di faville, le facce rosse dei bambini e l'organo sfiatato che accompagna il prodigio di Betlemme con il valzer della *Traviata*? Non bisogna inseguire se stessi: è una corsa perduta.

Mi disse un collega inglese: «Avete un maledetto gusto per le ricorrenze». È vero: ma è il solo modo per segnare il tempo e tentare un paragone. Anche i bilanci sono una nostra specialità: soprattutto se c'è da distribuire encomi.

È passato mezzo secolo dall'alluvione del Polesine: si preparano le rievocazioni.  
Novembre 1951: ero ancora un gova-

Nei miei ricordi non c'è rimpianto; sono sicuro di aver ricevuto più di quello che mi aspettavo

”

## l'anticipazione

**Da oggi è nelle librerie il nuovo libro di Enzo Biagi, «Un giorno ancora» (Rizzoli, pagine 180, lire 29.000): un viaggio della memoria e nei luoghi che nel corso di una vita di lavoro sono stati il suo mondo, le città che lo hanno accolto, le persone che gli hanno raccontato le loro storie. I silenzi della tundra finlandese, la dolcezza dei boschi di betulle della Grande Madre Russia, le piazze animate dell'Italia, l'immensità della Cina, il riserbo di Londra, la gioia vivere di Parigi, la frenetica e affollata solitudine di New York, la pace di un piccolo paese sperduto negli Appennini, i contrasti delle capitali degli Stati scandinavi, le parole dei potenti e degli umili della terra. L'immenso scenario del mondo in cui gli uomini - piccoli/grandi attori - recitano per un attimo la loro breve parte. Del libro anticipiamo in questa pagina un brano molto privato e un passo sull'alluvione del Polesine di cui ricorre in questo mese il cinquantesimo anniversario.**

ne giornalista del *Resto del Carlino*, dopo pochi mesi emigrò a Milano; Arnoldo Mondadori mi offrì il posto di redattore-capo a *Epoca*, direttore era Bruno Fallaci, zio dell'Oriana. Fu lui che mi chiamò: l'avevo conosciuto a Firenze da poco liberata, durante una licenza dal fronte.

Adria era isolata: anche l'ultimo tentativo di raggiungerla era fallito. Sette chilometri di acqua limacciosa ci divideva dalla cittadina polesana. Un anfibio, messo a disposizione dai pompieri, era stato immobilizzato dalla fanghiglia. Le barche a motore non resistevano alla foga della corrente. Non si sapeva nulla degli abitanti che non avevano potuto abbandonare le case raggiunte dalla piena. Strade interrotte, anche un ponte su un canale era crollato. Una colonna di cucine da campo sostava inutilizzata su una piazza. Anche le comunicazioni telefoniche erano cessate. A Cavanello si vedevano tre figurette su un tetto: una donna e due bambini. Aspettavano i soccorsi. Su un argine una piccola folla. C'era il padre e piangeva. Piangevano tutti. Era difficile convincere i contadini ad abbandonare il maiale o gli indumenti: prima portare in salvo la gente. In una località già inondata, a Bellombra, c'era



Campagna italiana negli anni Trenta  
In basso  
Enzo Biagi  
classe 1920

da andare a prendere una donna colta dalle doglie. Parti un'imbarcazione, con una giovane ostetrica. «Lo chiameremo Rottiglio o Rottiglia», disse «come si usa fare qui, quando nasce una creatura durante la rottas».

Ho ancora in mente le signorine di un casino che ad Adria, scarmigliate e in camicia da notte, urlavano ai barconi dei soccorritori dal locale assediato, la disperazione dei contadini sugli argini dei campi sommersi, i granai allaga-

ti, le bestie impazzite dalla paura e dalla fame.

Tutte le sciagure si assomigliano. Acqua sporca che sale inesorabile, facce spiritate alle finestre dei piani alti, vacche che muggiscono sugli argini, povere cose che scivolano via sulle onde, c'è anche una culla, i corpi degli annegati che sono gonfi e lividi, carcasse di automobili travolte dal fiume che straripa, mentre continua a piovere, piove senza sosta, e pensi a quanti destini si compio-

no in poche ore.

L'Italia ha anche la monotonia del dolore, l'assuefazione ai guai: sui muri di Roma occupata dai nazisti e poi dai «liberatori» un ignoto scrisse: «Andatevene tutti, lasciateci piangere da soli». Nel *Mulino del Po*, il romanzo di Riccardo Bacchelli che forse qualcuno ricorda perché Sandro Bolchi lo rese popolare con uno struggente sceneggiato televisivo, Mastro Subbia commenta: «E quanto a esperienza, è quel che ci rimane

quando abbiamo perso tutto il resto». È la colomba, quando si alza in volo dopo il diluvio, non porta da queste parti il ramoscello d'ulivo, ma il modulo di nuove imposte.

Nel basso Polesine, sulle rive del grande fiume, c'erano paesi dove le donne la domenica andavano a sedersi nei cimiteri e parlavano per ore con i defunti. Li tenevano informati, ma non avevano quasi mai novità belle da raccontare. La miseria, dicevano i personaggi di Bacchelli, viene in barca. Da sempre.

C'è una geografia dell'Italia disegnata dalle disgrazie: straripa il Po, e scopriamo il Polesine; un'altra alluvione mette in mostra i dolori della Calabria, o di Salerno; sussulta la terra, impariamo nomi sconosciuti: Gibellina o Forgia.

La sventura non ha fantasia, si tratti del Po o dell'Arno, cambia poco anche il paesaggio, e nella fanghiglia si disperdono i raccolti, ma anche incunabili o tele preziose, le testimonianze delle glorie passate con il pane di domani. Poi le autorità spiegano in televisione che la colpa è sempre di quelli che c'erano prima.

Quando Firenze è invasa dall'acqua e dalla melma, il disastro si fa ancora più vicino; alle solite storie di contadini, di pastori, di boscaioli, che spariscono nell'anonimo degli elenchi ufficiali, si aggiungono discorsi e nomi che sembrano tirati fuori dai manuali e dai testi letterari: Giotto, Cellini, Dante, Boccaccio. Possiamo dirlo: il diluvio è uguale per tutti, ma l'arca è ancora e sempre in progettazione. E gli imbarchi sono regolati: forse tu no.

Quasi ogni anno l'America è sconvolta da un tornado, il Giappone deve subire gli assalti tellurici e l'Olanda la rabbia del mare: nessun Paese, come l'uomo davanti alla morte, sa da che parte entrerà il lupo, ma tutti si preparano ad affrontarlo.

Non sono retori quelli che affermano che noi viviamo sugli slanci, sulla fantasia e, quando è possibile, sulla buona sorte: ci mostriamo smarriti e sprovveduti davanti al vento e all'inflazione, al disordine della società e alle forze della natura.

Nella vicenda di un cronista ci sono tanti disastri. Come le procellarie antiche, o insegue, la tempesta.

Enzo Biagi

La sventura non ha fantasia, si tratti del Po o dell'Arno. Poi le autorità in tv spiegano che la colpa è sempre di quelli di prima

”

Nel romanzo di Alain Elkann il protagonista cerca di cancellare il suo passato cambiando aspetto, nome e vita. Da New York a Gerusalemme alla ricerca di un centro perduto

## «John Star», l'arte della fuga da se stessi e dal successo

Renato Pallavicini

Il modo migliore per scappare da se stessi? Cambiare se stessi. David Goldberg, il protagonista del nuovo libro di Alain Elkann, *John Star* (Bompiani, pagine 140, lire 24.000) lo fa in modo radicale, cominciando dal corpo. Va in Brasile, dove un chirurgo plastico gli fornisce una nuova faccia e una nuova età: un lifting radicale e totale che trasforma in cinquantenne un po' appesantito in un agile quarantenne con un'altra bocca, un altro naso, un altro mento. E un nuovo nome: John Star. Potremmo trovarci dalle parti di un «noir», uno di quei romanzi (o film) in cui la voce fuori campo del protagonista racconta di

una rapina finita male e di una fuga verso la salvezza, braccato dalla polizia o dai complici beffati. Ma Goldberg-Star non scappa da nulla di simile. Scappa, invece, da una vita di successo, piena di «sicurezze e protezioni», ma che un bel giorno gli appare inutile e priva di senso. Ecco perché cambiare tutto: «David Goldberg era stato un giornalista, John Star doveva trovarsi un altro mestiere. David Goldberg aveva avuto una vita affettiva difficile, John Star no. David Goldberg aveva alle spalle un matrimonio fallito, John Star non si era mai sposato, David Goldberg aveva due figli grandi che vedeva di rado, John Star non aveva figli, David Goldberg era ebreo, John Star no». Ecco, dunque: cambiare identità, rinunciando al vincolo identitario e di appartenenza per lui

più forte, l'essere ebreo. Sono finiti i tempi (anche letterari) in cui per passare inosservati bisognava rifugiarsi in qualche isola lontana. Oggi ci si nasconde meglio nel caos metropolitano e, dunque, nella metropoli per eccellenza: New York. Ma su John Star pesa una «maledizione» quasi biblica. Come un Re Mida, tutto ciò che John Star tocca ha un nuovo aspetto. Vorrebbe stare da solo col cane che si è comprato, ma la gente, incuriosita dalla vivacità del cucciolo, lo avvicina e attacca bottone; frequenta una scuola di recitazione (per cambiare modo di portamento e annullare ancora un po' di più la sua vecchia identità) e diventa bravissimo; si mette a fare il tassista e fa affari; vorrebbe annullarsi in una sorta di pigrizia obblomoviana ma tutti, soprattutto donne,

lo cercano per uscire. Poi, una sera, durante una corsa, sul taxi sale Yvonne, una donna che David Goldberg ha amato molto in gioventù. Lei, ovviamente non lo riconosce in John Star e, più o meno come era salita, scenderà dal taxi. Ma quell'evento cambierà ancora una volta il corso della vita di Goldberg-Star. Che decide di scrivere un romanzo in cui un nuovo altro da sé, Bruce Jordan, vivrà sulle pagine l'esistenza che Goldberg-Star non vuole più vivere. Ora il piano della vita s'intreccia con quello della fantasia e, tra le pagine, Bruce ama Yvonne, diventa uno scrittore di successo e ci scappa persino un «love-affair» con la rockstar Madonna. Il romanzo, ovviamente ha un successo strepitoso anche nella realtà di John Star e al nostro non basterà,

ancora una volta, scappare, cambiare mestiere, improvvisarsi fotografo e immortalare per un calendario il nudo della statua Gloria di cui si è invaghito. Perché ancora una volta, la maledizione della notorietà lo insegnerà, e foto e modella finiranno sulle copertine di successo. Fino alla fuga definitiva che, favorita da un incontro mistico, precipita nelle ultime pagine del libro: in Israele. «Fu a Gerusalemme - suggella il suo romanzo Elkann - che si persero le tracce di David Goldberg e di John Star». Li. David Goldberg, «ricongiunto» alla sua origine smetterà le maschere che aveva indossato nelle sue molte vite. Crediamo che Alain Elkann, nonostante l'avvertenza di prammatica in testa al libro («questa storia non ha alcun riferimento

con la realtà e tutti i personaggi sono immaginari») abbia messo molto di sé in questo suo romanzo, a partire dal protagonista che, tra l'altro, è un giornalista bravo a fare le interviste (anche Elkann lo è). Ed è proprio in questa sua capacità di confrontarsi e, in una certa misura, di assorbire tante e diverse identità che sta la sostanza di un libro per certi versi intrigante. A cui nuoce, però, una stringatezza eccessiva un precipitare degli eventi (soprattutto nel finale) non adeguato alla complessità della trama (o delle tante trame accennate). Per paradosso: se Elkann avesse realmente sviluppato e scritto il romanzo che John Star a un certo punto scrive (magari con l'aiuto di un buon editor, come avviene nella finzione del libro), forse ne sarebbe venuto fuori un best seller.